X.

D'alcune accuse gittatemi talora contro da altri forse più ingannati che tristi, e accettate troppo facilmente anche da uomini di parte nostra: accuse d'imprudenza, quando dei molti viaggiatori da me spediti in diverse parti non uno capitò male, né le polizie vantano una lettera mia in loro mani, né un amico mi fu vicino che non mi rimproverasse una soverchia tendenza al segreto — accuse d'inavvedutezza nella scelta d'agenti come Partesotti [79], quando il Partesotti scelto all'interno, non ebbe mai una linea mia e il suo carteggio, che ho tutto presso di me, lo mostra ridotto a celarsi in un sotto-tetto di Parigi e imposturare viaggi favolosi e favolose conversazioni in Londra con me, per buscarsi qualche centinaio di franchi dalla polizia austriaca — ed altre consimili — non so se non gioverebbe scolparmi; ma non è mio stile. Feci, da quando fondai la *Giovine Italia* due promesse a me stesso: ch'io non manderei a stampa una sola linea di politica senza il mio nome, e ch'io, avverso più o meno a tutti i governi ch'esistono, concederei, senza farne caso, ai governi e agli agenti loro d'essermi ostili e di calunniarmi; agli altri di male interpretare, senza irritarmi, un'attività che vive, forzatamente e senza colpa mia, nel segreto. Mantenni la doppia promessa; e i più, spero, ricorderanno, che delle accuse avventate alla mia vita in questi venti anni da governi e governucci, da scrittori malati di vanità offesa, da birri libellisti e romanzieri infelici, da commissariucci di polizie fallite senza speranza e da gazzettieri pagati o in candidatura di paga, tutti irritati del vedermi sempre lo stesso e disperati d'atterrirmi o comprarmi, io potrei fare una serie interminabile di volumi, mentr'essi delle mie difese non potrebbero far tre pagine. Ma protesterò, per debito non tanto a me quanto a tutti gli onesti che furono o saranno tormentati santamente d'una santa idea e incontrarono o incontreranno la stessa calunnia, contro una sola: ed è quella d'ambizione personale e d'aspirazione a esercitare una dittatura qualunque. E a questa accusa, tristissima fra le tristi, diede occasione il sistema logico d'insurrezione ch'io ho accennato alcune pagine addietro.

79. Attilio Partesotti, appartenente ad agiata famiglia mantovana, fu cospiratore nel '21 e nel '31, affiliato alla « Giovine Italia », sottoposto a processi nel 1833. Ridotto in povertà ed emigrato a Parigi, si fece delatore nei confronti degli emigrati, e degli affiliati alla seconda « Giovine Italia ». Nel settembre 1844 ammalò di polmonite e morì in pochi giorni; gli esuli che ne raccolsero le carte scoprirono così di aver avuto a che fare con una spia.

Tristissima fra le tristi: perché, se a un uomo non è concesso tra voi di sostenere un'opinione politica agitata da secoli senza ch'altri gli dica: *tu intendi a farti di quell'opinione sgabello al potere* — o di predicarvi che l'opera matura nuove credenze trasformatrici e purificatrici delle vecchie senza che gli si sussurri all'orecchio: *tu aspiri ad essere rivelatore e pontefice* — meglio è dichiararvi addirittura fautori del voto d'ostracismo che il contadino dava ad Aristide [80] perché gli era noia l'udirlo salutato del nome di giusto, e decretare la cicuta ad ogni Socrate che s'attenti annunziarvi un Dio ignoto; e gemo pensando al pianto e al sangue versato nella età che furono per questa invida, ingiusta, funestissima diffidenza. A me l'accusa villana fu gittata prima dai meno liberi d'animo tra gli esuli, da uomini prontissimi a piegare il collo a tutte le esigenze di paesi servi e soggiacere sommessi alla dittatura dell'ultimo commissariuccio di polizia straniera o domestica: poi da taluni — ed erano gli ambiziosissimi — tra i socialisti settari francesi [81], ai quali io aveva osato dire, a rischio d'essere battezzato retrogrado, che le loro sette, le loro utopie ineseguibili, e il materialismo d'interessi al quale essi pure avevano educato le moltitudini, avevano perduto la Francia. Quei miseri s'atteggiavano a puritani gelosi d'ogni influenza unificatrice e sospettosi d'ogni mia parola che suonasse accordo, ordinamento, unità di disegno e di direzione, mentre i loro fratelli soggiacevano alla dittatura della forca e del bastone tedesco in Italia, alla dittatura d'un avventuriere e d'una soldatesca briaca nella patria francese. Io mi stringea nelle spalle senza

80. Aristide, generale e uomo politico ateniese (c. 540 - c. 467 a. C.), detto il Giusto (per la sua integrità ebbe, fra l'altro, l'incarico di determinare i contributi finanziari dovuti ad Atene dagli alleati), nel 485 a. C. dovette per qualche tempo lasciare la patria, colpito da ostracismo, probabilmente per la rivalità politica con Temistocle. Ma la tradizione riferisce che votarono contro di lui quanti avevano a noia la sua conclamata fama di probità.

81. Cfr. n. 52, p. 732.

rispondere. Dittatura a che pro'? per dominare sovr'uomini quali essi sono?

Non lo credevano. Sapevano e sanno ch'io, nato di popolo, senza tradizione di nome illustre, senza ricchezze per comprare satelliti e scribacchiatori, senza prestigio di milizia, senza capacità d'adulare, non riescirei, s'anche io fossi dissennato e tristo ad un tempo, a far correre rischi alla libertà in un popolo, la Dio mercè, non corrotto e dove l'individuo serba più che altrove tendenze vigorose all'indipendenza. E sapevano, che s'anche io lo potessi, non lo vorrei. Dai sogni colpevoli e stolidi d'ambizione di potere, se per ventura io avessi avuto successo ne' miei tentativi, m'assicuravano, non foss'altro, le abitudini parche della mia vita, l'animo altero, sdegnoso di lode e non curante di biasimo, se non quando biasimo o lode mi vengono dalle creature — e son poche — ch'io amo d'amore; e una certa prepotente disposizione all'antagonismo non colle moltitudini, che tratte in azione, sono migliori di noi letterati, ma al plauso e agli omaggi delle moltitudini. Ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia senza arrossire: la serbai da giovine pura di vanità meschine e di basso egoismo; ed oggi, solcata come è di lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, s'io volessi farla scendere a sfera più bassa che non è quella dell'idea emancipatrice dove visse finora, non m'obbedirebbe.

Ben mi freme nell'anima, fin da quando imprigionato in Savona [82] io meditai di sostituire una nuova associazione al vecchio carbonarismo, un'ambizione, un orgoglio: l'orgoglio, ch'io desunsi dai ricordi del nostro passato e dai presentimenti del nostro avvenire; l'orgoglio di Roma; l'ambizione di veder la mia patria sorgere, gigante in fasce, dal sepolcro ove giace da secoli e posarsi grande a un tratto di pensiero e d'azione, e a guisa d'angelo iniziatore, tra quel sepolcro scoperchiato e l'avvenire delle nazioni. Era l'ambizione di quei che morirono in Roma; e parmi strano che non tormenti l'anima di quanti, pronti allora a imitarli, ne raccoglievano il pensiero e l'esempio; ed oggi sono, ho vergogna e dolore in dirlo, servi ostinati dell'iniziativa francese.

82. Cfr. n. 4, p. 688.

XI.

Dell'iniziativa francese. Perché non vale il negarlo. Gli uomini ai quali io alludo e che leggeranno queste mie pagine, gli uomini che assentono plaudenti alle nostre parole di patria, d'indipendenza, di fede in noi stessi, e si staccano, biasimando, da noi ogni qual volta noi cerchiamo tradurle in atto, non credono nell'iniziativa della parte monarchica piemontese; non s'aggiogherebbero a tentativi bonapartisti: non credo pongano sì basso l'onore italiano da pretendere che la sola città di Vienna o l'Ungheria ricinta di nemici da ogni lato e incalzata dal Russo s'assumano d'iniziare ciò ch'essi non osano: in che dunque sperano, se non nell'iniziativa francese? Nessuno di loro ama la Francia; taluni, esagerando, la sprezzano: io li ho uditi a inveire prima e dopo il 1849 contro l'antico prestigio esercitato dalla Francia sugli animi; e nondimeno, ne invocano l'iniziativa: incatenano a' suoi fati i fati della nazione: cancellano di fronte all'Italia ogni segno di spontaneità: negano a ventiquattro milioni d'uomini potenza d'emanciparsi da cento mila soldati stranieri. Con dottrina siffatta, non rimane che a tacer d'Italia per sempre e ad arrossire ogni qualvolta s'incontri uno Spagnuolo o un Greco per via.

L'iniziativa francese, io lo dico, giustificato a ogni tanto dai fatti, da ormai vent'anni, è un errore storico e un fantasma politico evocato dall'altrui codardia. A nessun popolo, da quello infuori di questa nostra sciaguratissima Italia — sciaguratissima dacché i migliori tra' suoi figli non sanno intenderne la storia, la potenza e la vocazione — è dato di riassumere un'epoca e iniziarne un'altra. La Francia, grande per questo e veneranda a noi tutti, compendiò colla sua Rivoluzione il lavoro intellettuale di diciotto secoli: consecrò per sempre in faccia a tutte tirannidi l'emancipazione dell'*individuo*: tradusse nella sfera politica le conquiste di libertà e d'eguaglianza elaborate nella sfera religiosa del dogma cristiano. Non basta? Perché pretendete ch'essa sciolga per voi anche il problema dell'*associazione*, dell'alleanza fra le nazioni, della nuova Carta dell'Europa? Essa potrebbe forse, se non ostasse la legge provvidenziale guidatrice dell'umanità, fondare, trasfondendo la sua coscienza, la sua

individualità in tutti noi, una monarchia europea; ma l'associazione, l'alleanza fraterna, non possono fondarsi che sull'armonia, sull'eguaglianza inviolabile delle coscienze nazionali; e la *coscienza* che siete nazione, il segno che può darvi rango nell'alleanza, il battesimo della vostra individualità collettiva, non possono escire, non possono rivelarsi all'Europa, fuorché dalla vostra insurrezione spontanea, da un atto solenne della vostra sovranità davanti agli uomini e a Dio. L'iniziativa francese s'è spenta con Napoleone, come l'iniziativa dell'antica Grecia si spense con Alessandro, come l'iniziativa dell'antica Roma si spense con Cesare. Dal 1815 in poi, la Francia si trascina ne' suoi moti lungo la periferia d'un cerchio, che non varcherà se non per opera nostra e dell'altre nazioni europee. La Francia studia, raccolta, raggomitolata in se stessa, i termini del problema sociale applicati alle relazioni degli individui che la compongono; il terreno per una più larga applicazione deve conquistarsi da noi [a]. Voi

a. E quel più vasto terreno è indicato nella formola *Dio e il Popolo*; intorno al valore della quale parmi possa giovare ch'io qui inserisca un frammento di lettera mia ad un amico, che l'« Italia e Popolo » inseriva su primi dì di febbraio:

« ... Fra le cento formole politiche proposte dalle scuole diverse che s'avvicendarono negli ultimi sessant'anni indizio di transizione da un'epoca consunta, incadaverita, a una nuova, due sole ebbero consecrazione di fatti gloriosi e consenso di popoli:

La prima è la formola francese: *Libertà: Eguaglianza: Fratellanza;* uscita dalla Rivoluzione del 1789 e accettata da quanti popoli seguirono allora e poi l'iniziativa di Francia.

La seconda è la formola italiana: *Dio e il Popolo*; adottata spontaneamente dai repubblicani e consecrata dagli eroici fatti di Venezia e di Roma, nel 1849.

Esistono, tra queste due formule, differenze radicali, finora poco avvertite e nondimeno importanti.

Le formule, se vere e destinate a vivere sulla bandiera delle nazioni, racchiudono un programma che si svolge attraverso gli eventi per una serie di conseguenze logiche inevitabili.

La formola francese è essenzialmente *storica*: ricapitola in certo modo la vita dell'umanità nel passato, accennando, poco definitamente, al futuro. L'idea *libertà* fu elaborata, conquistata su scala limitata dal mondo greco-romano, dal paganesimo, il cui problema fu l'emancipazione dell'*individuo* umano. L'idea *eguaglianza* fu elaborata e conquistata in parte dal mondo latino-germanico, dal cristianesimo, il cui problema, falsato verso il II secolo dal papato, fu la libertà per *tutti*, l'applicazione della conquista anteriore a *tutti* gl'individui, la emancipazione dell'anima umana, in qualunque condizione versasse, sotto la fede nell'unità di natura. L'idea *fratellanza*, conseguenza inevitabile dell'unità di natura, albeggiò, traducendosi in *carità*, nel dogma cristiano, e scese, per breve tempo, sul terreno politico internazionale, ne' bei momenti della Rivoluzione francese.

La formola italiana è invece radicalmente *filosofica*: accettando le conquiste del passato, guarda risolutamente al futuro, e tende a definire il metodo più opportuno allo svolgimento progressivo delle facoltà umane.

La prima esprime, compendiato, un gran *fatto*: la seconda scrive sulla bandiera un *principio*. La prima definisce, afferma il progresso compiuto: la seconda costituisce l'istrumento del progresso, il mezzo, il modo per cui deve compirsi.

Una formola filosofica-politica, per aver dritto e potenza d'avviare normalmente i lavori umani, deve racchiudere due sommi termini: la sorgente, la sanzione morale del progresso: la LEGGE e l'*interprete* della legge.

Questi due termini mancano nella formola francese: costituiscono l'italiana.

La sorgente, la sanzione morale della legge sta in Dio, cioè in una sfera inviolabile, eterna, suprema su tutta quanta l'umanità, e indipendente dall'arbitrio, dall'errore, dalla forza cieca e di breve durata. Più esattamente, Dio e legge sono termini identici: Dio, stampando la natura umana delle due tendenze ineluttabili, *progresso* ed *associazione*, ch'oggi la distinguono dall'altre nature terrestri, ha scritto in fronte all'umanità il codice del quale la vita storica non è se non il commento, l'applicazione. Tolto Dio, non rimane possibile sorgente alla legge, fuorché il caso o la forza.

L'*interprete* della legge fu problema continuo all'umanità. Ogni epoca storica lo sciolse diversamente. Un'epoca affidò l'interpretazione della legge al Signore: un'altra al sacerdozio, fatto casta e sommato nel papa: la terza a un numero definito di famiglie regali, preordinate per diritto divino a dirigere l'umanità. La formula italiana affida l'interpretazione della legge al popolo, cioè alla nazione, all'umanità collettiva, all'associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze, coordinate da un patto.

La formula italiana, intesa a dovere, sopprime dunque per sempre ogni casta, ogni interprete privilegiato, ogni intermediario per diritto proprio tra Dio padre e ispiratore dell'umanità e l'umanità stessa.

Tutte le caste desumono la loro origine della credenza in una rivelazione immediata, limitata, arbitraria. La formola italiana sostituisce a questa la rivelazione continua, progressiva, universale di Dio attraverso l'umanità; re, papi, patriziati, sacerdozi privilegiati spariscono. La formola italiana generalizzata da una nazione all'associazione delle nazioni,

potete contemplare il passato fino al punto in cui l'occhio abbagliato vi fantastichi l'avvenire; ma voi non potrete far sì che sorga. Avrete in Francia moti, insurrezioni, rivoluzioni; ma

questi moti, inevitabili dov'è com'oggi, un governo sprezzato, questi moti che una vostra insurrezione determinerebbe e che, fecondati dall'iniziativa delle nazioni, s'affratellerebbero nell'idea

dichiara fondamento d'una teoria della vita: *Dio è Dio; e l'umanità è suo profeta*. La formola italiana è dunque essenzialmente, inevitabilmente repubblicana; non può uscire che da una credenza repubblicana; non può inaugurar che repubblica. La formola francese, non accennando alla sorgente eterna della legge, ha potere per difendere, colla forza, col terrore, non coll'educazione, alla quale manca la base, le conquiste del passato; è muta, incerta, mal ferma sull'avvenire. Non definendo l'*interprete* della legge, lascia schiuso il varco agli interpreti privilegiati, papi, monarchi o soldati. Quella formola poté nascere dagli ultimi aneliti d'una monarchia: sussistere ipocritamente in una repubblica che strozzava la libertà repubblicana di Roma; soccombere sotto il nipote di Napoleone, che dichiarava: *io sono il migliore interprete della legge: io sarò tutore alla libertà, all'eguaglianza, alla fratellanza di milioni*.

Né papa né re potrebbe assumere coi repubblicani italiani linguaggio siffatto. La formola inesorabile gli direbbe: *non conosciamo interpreti intermediari, privilegiati, tra Dio e il Popolo; scendi ne' suoi ranghi ed abdica*. Più altre differenze contrassegnano le due formole che rappresentano l'iniziativa francese e l'iniziativa italiana: ma quest'una accennata parmi la più importante. Sgorga evidente dalle due parole. E nondimeno fu sin qui trascurata. Taluno propose di sostituire: *Dio e legge*, ciò che vorrebbe dire: *legge e legge*. Tal altri affermò la formola identica a quella: *Dio e libertà*; non s'avvedendo che la *libertà* non rappresenta se non l'*individuo*: che la parola dell'epoca nascente è *associazione*, e che il termine *popolo*, termine collettivo e sociale, indica che solamente coll'associazione può compirsi la legge, il progresso. Ma è vezzo inconscio, tuttavia radicato nei nostri migliori, di serbare ogni potenza di sofismi e d'esame contro qualunque idea vesta forma italiana, e d'accettar ciecamente ogni formola, che vien di Francia.

Del resto, su tema siffatto occorrerebbero libri; ed oggi, a fronte delle fucilazioni di Mantova, ogni Italiano che abbia sangue nelle vene e fremito di patria e coscienza del suo dritto e fede nel popolo che confuse tutti i sistemi poco più di tre anni addietro, ha da far cartucce dei libri ». 1° febbraio [83].

83. Questo « frammento di lettera » comparve sull'« Italia del Popolo » del 5 febbraio 1853 (rist. in EN, XLVIII, pp. 208-212). A Mantova la scoperta della rete cospirativa mazziniana (cfr. n. 86, p. 757) fu seguita, dal novembre 1852, da vari processi. Le prime sentenze condannarono a morte Tazzoli, Poma e altri tre, impiccati (non fucilati) a Mantova, presso il forte Belfiore, il 7 dicembre. Altre sentenze e impiccagioni si ebbero, dopo i fatti del 6 febbraio, il 3 e 19 marzo 1853.

comune e romperebbero per la Francia quel cerchio fatale, non vi daranno, prorompendo primi, quel che cercate. Aveste patria e libertà dalla rivoluzione francese del 1830? Le aveste dalla repubblica del 1848? L'iniziativa francese vi darebbe, o miseri, non la libera patria, ma l'impulso alla monarchia che, impotente a fare da per sé, è vigile a preoccuparvi la via; e la diplomazia europea consigliera ai vostri principi di concessioni e di leghe; e la guerra regia sostituita alla nazionale; e le sue vergognose, inevitabili, fatali disfatte. Oggi, se volete rimanere padroni del vostro moto, della vostra guerra, del vostro intento, v'occorre, e v'incombe, di mover da voi. Voi non potete — e Dio v'ispiri d'intendere l'incoraggiamento di questa parola — esser liberi che essendo grandi.

Grandi, intendo, di coscienza spontanea: grandi d'intuizione: grandi di quel coraggio morale che dilegua i fantasmi addensativi intorno dalla falsa scienza dei tattici, dai sofismi de' paurosi, dai calcoli volgari d'un inetto materialismo, dalle diffidenze nudrite di vanità, di machiavellismo scimiottante, e d'una anarchia insinuata dall'estero. Perché, dato il moto, non v'occorrerà d'esser grandi, ma d'esser uomini.

Io intendo i pericoli dell'insurrezione; e nondimeno i più tra i nostri sanno che possono superarsi; non intendo i pericoli, quanto all'esito ultimo, della guerra; e m'è inconcepibile come uomini di mente e di core ricusino in Italia l'oggi per paura del poi. Hanno studiato, essi che s'affaccendano in cerca di scienza rivoluzionaria nei libri delle guerre regolari, le pagine del loro Jomini sulle guerre nazionali [b]? Hanno meditato sulla guerra della Penisola iberica scritta, non dirò da Torreno [84], ma dai generali francesi? Hanno pensato che l'esercito nemico s'assottiglia lungo una linea di quasi quattrocento miglia al di qua dell'Alpi? che delle tre zone tenute dall'occupazione, due sono inevitabilmente perdute fin da principio pel nemico, la terza, invasa tutta, tranne pochi punti — e lo fu nel 1848 — dall'insurrezione,

b. Précis de l'Art de la Guerre, vol. I, art. VIII.

84. José Maria Queipo de Llano y Ruiz de Saravia, conte di Toreno, (1786-1843), uomo politico e scrittore spagnolo, narrò la guerra degli spagnoli contro Napoleone I nella sua *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España* (Parigi, 1838).

può essere conquista di due provvedimenti e di poche rapide marce? Hanno calcolato sulla cifra dell'agio che segue la carta dello Stato la condizione delle finanze austriache [85] sostenute unicamente nei quattro ultimi anni da sequestri, contribuzioni straordinarie, imprestiti volontari o forzati, e alle quali l'insurrezione troncherebbe a un tratto queste sorgenti di vita? Hanno sottomesso come noi all'analisi quell'esercito nemico composto d'elementi eterogenei e diffidenti l'uno dell'altro, potente nell'inerzia, incapace di resistere ordinato e compatto a una battaglia perduta? Prevedono tutta quanta l'azione di dissolvimento ch'eserciterà su milizie nelle quali l'ufficiale d'una nazionalità comanda il soldato d'un'altra, l'elemento ungarese, nostro, e l'Austria lo sa, al primo urto potente che lo affidi di non essere abbandonato senza scampo alla vendetta de' suoi padroni? Non è un solo tra loro che non abbia scritto o non dica a se stesso, pensando al 1848, *ah! se chi dirigeva la guerra, avesse voluto vincere o lasciarsi vincere!* Molti hanno combattuto, vincendo, contro truppe regolari austriache e francesi con giovani volontari educati soldati tra una zuffa e l'altra. Conoscono tutti, come noi, le forze considerevoli, gl'infiniti mezzi di guerra che possono trarsi dal paese contro un nemico che non ha terreno per sé se non quello su cui accampa. Non hanno più dubbio sulle tendenze del nostro popolo. E nondimeno, dubitano, indugiano, aspettano l'impulso iniziatore di Francia. Oh, come deve il governo austriaco, conscio com'è della propria debolezza, il governo austriaco che ha tremato davanti ai pugnali di poche centinaia di popolani, sorridere dei nostri uomini di guerra e della nostra inerzia!

L'insurrezione italiana, nelle condizioni attuali dell'Impero, trascina con sé inevitabile l'insurrezione dell'Ungheria: l'insurrezione d'Italia e d'Ungheria trascina inevitabile l'insurrezione del popolo in Vienna: l'insurrezione d'Italia, d'Ungheria, e di Vienna trascina inevitabile l'insurrezione di mezza Germania,

85. Cioè: hanno valutato la condizione delle finanze austriache, tenendo presente l'« aggio » — lo scarto fra il valore nominale e le quotazioni correnti — dei titoli di Stato emessi dal governo austriaco? Le condizioni finanziarie dello Stato absburgico furono a lungo precarie per effetto degli eventi rivoluzionari e bellici del 1848-49. Il Lombardo-Veneto fu fra le parti dell'Impero più colpite dai provvedimenti fiscali intesi a riequilibrarle.

il fermento dell'altra metà. Non seguirebbero gli altri popoli? non seguirebbe la Francia? L'iniziativa d'Italia è l'iniziativa delle nazioni: il 1848 rifatto su più larga scala, e con popoli affratellati. La nostra *insurrezione* è oggimai il solo fatto difficile da compirsi: la *guerra* è un mero problema di direzione.

Chi non sente il vero di queste linee ch'io scrivo non intende le condizioni d'Europa, dell'Italia e dell'Austria. Chi sente quel vero e non opera, non proferisca il santo nome di patria: ei non l'ha e non la merita. Giaccia tacendo; e non lamenti sì che lo odano gli stranieri; nulla è più esoso del guaito dell'uomo che può rompere, volendo, le sue catene.

XII.

Il Comitato nazionale è disciolto. L'ultima sua parola fu un grido d'azione: quei che posero il loro nome appiedi di quello scritto non potrebbero oggimai che ripetere ai loro concittadini la stessa parola.

E perché rimarremmo? per registrare al compianto degli stranieri i nomi dei nostri migliori imprigionati, torturati, strozzati? per dir loro che in Italia i nostri amici s'impiccano nelle prigioni come Pezzotti [86], o tentano di segarsi la gola come Rossetti [87], per non soggiacere ai pericoli d'un lento martirio? per ricordare a ogni tanto all'Europa, che sulla terra dove quattro

86. Giovanni Pezzotti (Milano, 1812-1852) fu tra gli organizzatori in Lombardia dei gruppi clandestini, collegati col Comitato nazionale italiano, la cui attività cospirativa, sviluppatasi dal 1850, portò al tentativo insurrezionale del febbraio 1853. Dalla fine del 1851 la polizia austriaca riuscì progressivamente a mettere la mano sugli esponenti del comitato di Mantova (dove pertanto, come s'è detto, dal novembre del 1852 vennero raggruppati i processi; cfr. n. 83, p. 754). Le informazioni ottenute dalla polizia nei primi interrogatori portarono fra l'altro all'individuazione del Pezzotti che venne arrestato il 24 giugno 1852 e rinchiuso nel Castello Sforzesco per essere tradotto a Mantova. Già implicato in passato in processi contro la « Giovine Italia », temendo di cedere alle pressioni poliziesche, egli, attuando una precedente decisione, si uccise impiccandosi all'inferriata, salvando così il settore milanese della cospirazione.

87. Francesco Rossetti (Milano, 1818), arrestato anch'egli nel 1852 per aver fatto parte delle cospirazioni contro il governo austriaco, tentò di uccidersi in carcere. Fu giudicato nell'ultimo dei processi di Mantova, svoltosi fra il 14 e il 19 marzo 1853 e condannato a morte; seguì la commutazione della condanna a quindici anni di prigionia.

anni addietro bastò sorgere per vincere, sulla terra dove Roma, Venezia, Brescia, Bologna, Ancona, Messina suscitarono, combattendo, il plauso dei popoli, oggi l'Austriaco governa, come tra un branco di giumenti, adoprando il bastone, adoprandolo sopra uomini e donne? e udirci a dire: *che? non avete braccia? non avete core? non sentite prepotente sovra ogni altra cosa il bisogno d'unirvi tutti in uno sforzo supremo di lotta feroce, invincibile?* O rimarremmo per congiurare oziosamente instancabili e senza scopo? Ah! la congiura, apostolato nelle catacombe, è cosa santa, checché dicano gli appestati d'egoismo e gli stolti, dove la libera parola è vietata e alle idee rispondono le baionette; ond'io accettai altero questo nome frainteso e proscritto di cospiratore. Ma oggi, solcato il terreno per ogni dove d'elementi nostri e sceso il fremito dell'Italia futura al core delle moltitudini, ogni cospirazione che non tenda all'azione diretta, immediata, è delitto. L'Italia è matura: bisogna fare. S'è decretato che vittime siano, muoiano almeno all'aperto, nella gioia della lotta e coll'armi in pugno.

Il Comitato è disciolto. Io mi separo per sempre — e Dio sa con qual dolore io lo dica, dacché tra quelli dai quali io mi svelgo io conto amici di quindici o di dieci anni — dalla cospirazione *officiale*, dal lavoro ozioso, indefinito, e nondimeno origine di persecuzioni, prigioni e patiboli ai buoni, dagli uomini che non sono abbastanza freddi e calcolatori per rassegnarsi ai codardi conforti della schiavitù, né abbastanza devoti e sapientemente audaci per intendere ch'essi hanno la salute della patria in pugno. Due partiti soli io riconosco oggi in Italia; il partito passivo, partito di tiepidi con qualunque nome si chiamino, partito d'uomini che *aspettano* la libertà dalla Francia, dalle ambizioni monarchiche, da guerre ipotetiche, da smembramenti in Oriente, da cagioni insomma estrinseche alla terra nostra; e il Partito d'Azione, partito d'uomini che intendono a *conquistarsi* la libertà in nome e colle forze della Nazione; partito d'Italiani che credono in *Dio*, sorgente prima di doveri e diritti, e hanno fede nel *popolo*, potenza viva e continua per interpretarli e compirli; partito d'iniziatori che sentono venuta l'ora e sanno che l'Italia è matura a levarsi e vincere per sé e per altrui. Gli uomini di questo partito intendano che il 6 febbraio ha cominciato la serie delle proteste armate e, ispirandosi a Roma, la continuino ovunque possono: essi m'avranno sempre — e lo sanno. Dei tiepidi, giova ch'io possa, emancipato da tutti riguardi e indipendente da vincoli, essere di tempo in tempo censore libero e smascheratore: giova ch'io possa dire all'Italia che, mentre fra i popolani ho trovato uomini pronti ad assalire con pugnali un esercito, io non ho potuto trovare tra i loro ricchi un sol uomo a cui affetto di patria o ambizione di fama abbia persuaso di farsi banchiere al partito e di porre mezza la sua fortuna pel trionfo della bandiera: — che tra i loro intelletti ho trovato dissenso perenne tra il pensiero e l'azione, servilità meschina a sofismi, sistemi, e fondatori di sette straniere, e vanità meschinissime davanti ai loro connazionali: — che ad essi, al loro appartarsi da ogni generoso disegno, al loro dissolvere collo sconforto, coll'inerzia, col biasimo sistematico qualunque impresa tenda a troncar la questione, spetta — e non a noi — il rimorso delle vittime che di mese in mese, di settimana in settimana, vanno e andranno pur troppo facendosi: — che due mesi d'accordo, di vita e comunione fraterna, di nobile sagrificio e d'abdicazione delle vanità, dei rancori, delle gelosie individuali davanti all'unità indispensabile di direzione e d'intento, potrebbero, se volessero, imporre fine a vittime, tormenti e vergogne e far dell'Italia un tempio di libertà a' suoi figli e alle nazioni d'Europa.